Sir

**L'America cattolica**

**in preghiera per i morti**

**nella strage razzista**

**Gli Stati Uniti non sono nuovi a fatti di questa gravità. Ma la carneficina di Charleston è stata diversa dalle altre. L'omicida ha colpito volutamente una comunità cristiana afroamericana, farneticando alla vigilia di voler iniziare "una nuova guerra civile". "Il razzismo non è un peccato come tanti altri", ha scritto in una lettera monsignor Joseph Edward Kurtz, presidente della Conferenza episcopale statunitense**

da New York, Damiano Beltrami

“Le chiese sono santuari. Quando una persona entra ha il diritto di pregare e adorare il Signore sentendosi sicura. Uccidere nove persone è una barbarie inspiegabile, ma ucciderle in una chiesa, mentre stanno studiando la Bibbia, rende questa vicenda di una ferocia ancor più incomprensibile”. Così il vescovo di Charleston, monsignor Robert Guglielmone, ha commentato la strage della scorsa settimana nella chiesa afroamericana Emanuel Methodist Episcopal per la quale è stato arrestato il ventunenne bianco Dylann Roof. L’America non è nuova a queste tragedie e la diffusione delle armi da fuoco è un immane e ricorrente problema sociale: ma questa volta il segno lasciato appare indelebile.

Cordoglio dei cattolici. Monsignor Guglielmone ha esteso le condoglianze a nome di tutti i cattolici della South Carolina alle famiglie: “Prego intensamente - ha detto - affinché tutte le persone coinvolte in questa tragedia, in questo momento di estrema prova, sentano la presenza confortante di Dio”. E alle sue parole fanno eco quelle di monsignor Michael Burbidge, vescovo di Raleigh in North Carolina: “Preghiamo per le vittime della carneficina di Charleston. Preghiamo per le loro famiglie. Preghiamo per i loro cari”, ha dichiarato via Twitter, sintetizzando un sentimento condiviso da centinaia di comunità cattoliche e di parrocchie in tutto il Paese, espresso con celebrazioni e veglie di preghiera.

Aggravante razziale. Gli Stati Uniti non sono però nuovi a fatti di questa gravità. Basti pensare al massacro di Newtown in Connecticut in cui il 14 dicembre 2012 sono stati uccisi 20 bambini e 6 persone che lavoravano alla scuola elementare Sandy Hook. O a quella del cinema di Aurora in Colorado il 20 luglio 2012 in cui hanno perso la vita 12 persone uccise da James Holmes. O ancora alla sparatoria alla scuola superiore Columbine nel 1999 (13 morti) e quella al Virginia Tech otto anni più tardi (32 vittime). Persino durante il weekend appena trascorso ci sono state due nuove sparatorie a Detroit e a Philadephia. Bilancio: un morto, e alcuni feriti, tra cui bambini. Imputato principale, la facilità nel comprare e possedere armi. Ma la carneficina di Charleston è stata diversa dalle altre. L’omicida ha colpito volutamente una chiesa afroamericana, farneticando alla vigilia di voler iniziare “una nuova guerra civile”. Spesso ritratto in fotografie deliranti vicino alla controversa bandiera degli Stati confederati d’America, da molti considerata un simbolo dei tempi in cui gli afroamericani erano schiavi, Roof ha riportato indietro l’orologio della Storia, in un anno peraltro caratterizzato negli Stati Uniti dal rigurgito delle tensioni razziali alimentate dagli eccessi di alcuni poliziotti bianchi, da Ferguson in Missouri a Baltimora in Maryland.

Chiese afroamericane. Dopo la Guerra di secessione (1861-1865) gli afroamericani hanno abbandonato le chiese che, da schiavi, erano stati costretti a frequentare, e hanno fondato i loro luoghi di culto, ridisegnando così la mappa religiosa del Sud. Dopo l’emancipazione, le chiese americane divennero, come ricordano lo storico W.E.B. Du Bois e altri, le prime istituzioni in America completamente gestite da neri. Oltre ai bisogni spirituali, queste chiese cristiane, diventarono punti di riferimento per l’istruzione dei ragazzi, quindi scuole, ma anche agenzie di collocamento, luoghi d’aggregazione e palcoscenici imprescindibili per chiunque aspirasse a una carriera politica. E ben presto divennero anche bersaglio dell’odio razziale.

Astio che viene da lontano. Nell’autunno del 1870 quando i Ku Klux Klan tentavano di ridurre di nuovo in neri in schiavitù, quasi tutte le chiese di Tuskegee in Alabama vennero incendiate. Quei roghi carichi di livore tornarono 93 anni più tardi in un momento topico per il movimento dei diritti civili guidato da Martin Luther King Jr., quando lo scoppio di una bomba uccise quattro ragazze in una chiesa di Birmingham in Alabama, famosa per le riunioni dei capi del movimento che fu determinante per superare la segregazione razziale. Quello di Charleston appare alla comunità afroamericana come uno spaventoso déjà vu.

Male da combattere alla radice. “Il razzismo non è un peccato come tanti altri”, ha scritto in una lettera dopo i fatti di Charleston, monsignor Joseph Edward Kurtz, presidente della Conferenza episcopale statunitense. “La discriminazione è un male radicale che divide la famiglia umana e nega la formazione di un mondo migliore. Non dobbiamo stancarci di costruire ponti. Dobbiamo vincere il razzismo e la violenza con l’amore per la vita, la speranza e la determinazione”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**L’europeista riluttante e i suoi amici**

di Sergio Romano

Il rapporto dei cinque presidenti (Consiglio europeo, Commissione di Bruxelles, Eurogruppo, Parlamento di Strasburgo, Banca centrale europea) è quanto di meglio l’Ue abbia prodotto negli ultimi anni. È stato commissionato dai capi di Stato e di governo. Sarà all’ordine del giorno del prossimo vertice. Come ha ricordato Giuseppe Sarcina sul Corriere di lunedì, il rapporto si propone obiettivi utili e ambiziosi. Attribuisce alla Commissione il compito di vigilare sulla competitività dei singoli membri e quindi sul loro mercato del lavoro. Rafforza i vincoli comunitari destinati a evitare le scandalose deviazioni di cui siamo stati spettatori in Grecia e altrove. Vuole che le presidenze dei singoli semestri obbediscano a un’agenda di priorità discussa con il Parlamento. Prevede un meccanismo comune per l’assorbimento degli choc che potrebbe essere affidato al Fondo europeo per gli investimenti strategici. Propone il completamento dell’Unione bancaria nel giro di due anni e l’adozione di uno schema comune per l’assicurazione dei depositi bancari.

Sappiamo per esperienza quale potrebbe essere la sorte del rapporto. Vi è il rischio, come in altre occasioni, che si smarrisca nel labirinto dei litigiosi negoziati fra gli Stati membri e che i suoi obiettivi slittino da un anno all’altro. È sempre possibile che venga costretto ad accettare correzioni e amputazioni che ridurrebbero considerevolmente le sue ambizioni e speranze. Eppure questo «rapporto dei cinque» ha caratteristiche che giustificano qualche speranza. Da qualche anno ormai l’Europa sembra condannata a fare logoranti battaglie di retroguardia. Una buona parte del nostro tempo è impiegata a inseguire il peccatore o il dissidente di turno per correggere i suoi errori, appagare le sue richieste o trattenerlo nella grande famiglia. È comprensibile. Vogliamo dimostrare al mondo e ai mercati che siamo in grado di preservare l’unità, vogliamo evitare che il fallimento di un negoziato susciti scetticismo e sfiducia nell’opinione pubblica europea e internazionale. Ma dovremmo avere compreso, ormai, che ogni negoziato, nella migliore delle ipotesi, è destinato a concludersi con un compromesso. Non sempre i compromessi sono utili e virtuosi. In molte circostanze convincono altri partner che ogni regola può essere tagliata, come un abito sul corpo del cliente. Non è questo, forse, il desiderio della Gran Bretagna o, per ragioni completamente diverse, della Grecia di Tsipras e dell’Ungheria di Viktor Orban? Non è questa la speranza di tutti i movimenti euroscettici che crescono come funghi nella società europea e di cui si servono tutti coloro che vorrebbero sottrarsi a qualche regola dell’Unione?

Se non vogliamo che questo accada, è ora di cambiare strategia. Anziché corteggiare l’amico riluttante, è ora di dirgli con chiarezza che da questa crisi si esce soltanto con una maggiore integrazione. La cancelliera tedesca e il suo ministro delle Finanze lo hanno già lasciato intendere in alcune occasioni con cenni e proposte che meritavano maggiore attenzione. Il rapporto dei cinque presidenti contiene idee che possono disegnare una costruzione europea finalmente unitaria. Sarà allora più facile, tra l’altro, impostare una comune politica estera.

Questo non significa che i Paesi dell’eurozona debbano necessariamente divorziare dagli altri membri dell’Unione. Quanto più decisamente avremo imboccato la strada dell’integrazione tanto più facile sarà concludere con gli altri partner accordi di comune interesse soprattutto in materia di mercato unico. Ma chi vorrà restare nell’Unione dovrà comprendere che possono farne parte soltanto coloro che condividono le sue ambizioni e i suoi ideali.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Catasto, rischio nuove tasse su casa**

**E il governo frena sulla riforma**

**Al consiglio dei ministri decreto su credito e contenziosi. Riassetto per Entrate, Dogane e Demanio.**

di Francesco Di Frischia

Slitta la riforma del catasto. Troppo alto il rischio che le nuove norme provochino un aumento delle tasse sulla casa, così il premier Matteo Renzi ha deciso di togliere il relativo decreto dall’ordine del giorno del consiglio dei ministri di oggi. Il rinvio era nell’aria: nella delega è previsto che la revisione delle rendite catastali, da qui a cinque anni, quando andrà a regime, deve garantire l’invarianza del gettito. Questo vuol dire che qualcuno, in base all’aggiornamento delle rendite, potrà pagare più tasse e qualcun altro ne pagherà meno. Un sofismo troppo difficile da spiegare in un clima di tensione politica in cui ogni pretesto è buono per attaccare il governo. Il segnale lo ha detto ieri il presidente della Commissione Finanze della Camera, Daniele Capezzone (FI) quando ha denunciato le «stime terrificanti (anche in sede governativa) in termini di aumenti di gettito» che la riforma comporterebbe, arrivando a dire che si tratterebbe di «un errore politico devastante». Una chiara presa di distanza da un testo che attua una delega finora condivisa punto per punto e votata all’unanimità.

«No alla casa limone da spremere»

Anche il Pd ieri si è fatto sentire con Giacomo Portas, presidente della commissione di Vigilanza dell’Anagrafe tributaria, che ha avvertito di non usare la casa come «un limone da spremere», puntando anzi a ridurre il carico fiscale sul ceto medio basso. Intanto il governo attende per oggi la sentenza della Consulta sul blocco dei contratti del pubblico impiego: nel caso la corte lo bocciasse, richiedendo il rimborso dei lavoratori, il governo dovrebbe sborsare cifre importanti che, secondo i calcoli dell’Avvocatura, potrebbero arrivare a 35 miliardi se si partisse dal 2010. Tornando ai decreti fiscali, questi riguardano riordino delle sanzioni penali e amministrative, semplificazione, contenzioso, evasione e erosione, interpello, e la più ampia riforma delle agenzie fiscali, che cercherà di risolvere il problema dei dirigenti retrocessi dalla Consulta a funzionari, prevedendo un concorso pubblico.

Le altre misure fiscali

Potrebbe arrivare all’esame del consiglio anche una prima tranche delle misure per il settore bancario sul recupero dei crediti, mentre slitta in legge di Stabilità la normativa sulla deducibilità delle perdite. A questi decreti bisogna aggiungerne uno che prorogherà di un anno gli incarichi dei magistrati di 71 e 72 anni che in base alle nuove leggi dovrebbero andare in pensione quest’anno. Per evitare che gli uffici rimangano sguarniti, potranno rimanere fino al 31 dicembre 2016. Tra i decreti fiscali, sembra pronto per l’approvazione quello sulle sanzioni penali: salta per le frodi fiscali la famigerata soglia del 3% di impunibilità che aveva sollevato polemiche quando fu presentata, perché letta come norma salva-Berlusconi. Per gli altri reati, come la dichiarazione infedele, il tentativo è quello di evitare che si avvii il procedimento penale quando il contribuente aderisce all’accertamento. Pronto il decreto che prevede il riordino delle agenzie fiscali, potrebbero essere rinviati invece quelli sulla riscossione e sui giochi: il primo comporta costi e potrebbe finire nella prossima legge di Stabilità. Per i giochi, le nuove regole tra le polemiche, potrebbero slittare a dopo l’estate. Sarà sottoposto a esame invece il decreto che pone le basi della revisione delle agevolazioni fiscali.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**In India morta suor Nirmala,**

**l’erede di Madre Teresa**

**A 81 anni. Scelta da Madre Teresa per guidare le Missionarie della carità. Mercoledì le esequie, attese migliaia di persone. Le succederà la tedesca Mary Prema Pierick**

di Redazione online

È’ morta oggi all’età di 81 anni Suor Nirmala Joshi, che nel 1997 prese il posto di Madre Teresa alla guida dell’Ordine delle missionarie della carità di Calcutta. Lo ha annunciato l’arcivescovo della città indiana, monsignor Thomas D’Souza, secondo cui la suora soffriva da tempo di problemi cardiaci, ma, nonostante questo, «non aveva perso il suo sorriso ed era sempre impegnata». Alla guida dell’Ordine creato da Madre Teresa, aveva preso il suo posto sei mesi prima che il premio Nobel per la pace, proclamata beata da Giovanni Paolo II, morisse il 5 settembre del 1997. Da allora aveva guidato le suore della carità fino al 2009, anno in cui si era ritirata per motivi di salute.

La successione

Dopo aver studiato Scienze sociali e Legge, suor Nirmala accompagnò per anni la fondatrice delle Suore della Carità nei viaggi all’estero, ricevendo da lei l’incarico di aprire nuove case a Panama, New York e Kathmandu. A chi le chiedeva quale fosse il suo ruolo, la superiora rispondeva che si definiva semplicemente come Madre Teresa chiamava se stessa: una «Missionaria della Carità». Nell’aprile 2009, durante una assemblea generale della Congregazione, fu deciso che la futura madre superiora, alla morte di suor Nirmala, sarebbe stata la tedesca suor Mary Prema Pierick, che ha 62 anni.

«Grave perdita»

Il premier indiano Narendra Modi ha reso omaggio all’opera di suor Nirmala, che si era convertita dall’induismo alla religione cattolica. «La sua vita - ha scritto su Twitter - è stata consacrata alle cure ed al servizio dei poveri. Che la sua anima riposi in pace». Il presidente Pranab Mukherjee ha definito il decesso «una grave perdita per Kolkata e per il mondo». I funerali si terranno mercoledì a Calcutta e sono attese migliaia di persone.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Restano le sanzioni Ue alla Russia, ira di Mosca. Mogherini: "Decisione non facile"**

**La decisione presa per verificare il rispetto degli accordi di Minsk2 sull'est Ucraina. Il primo ministro russo Medvedev annuncia misure restrittive come risposta. Il segretario Nato Stoltenberg: "Forza di risposta rapida ad est sarà raddoppiata". Ambasciata ucraina a Roma contro Forza Italia: 'sconcerto' per richiesta di annullare misure europee**

LA GUERRA delle sanzioni tra l'Unione europea e la Russia continuerà anche nei prossimi mesi. Come già preannunciato la settimana scorsa dagli ambasciatori dei 28 Paesi Ue, oggi a Lussemburgo il consiglio dei ministri degli Esteri ha ratificato il prolungamento delle sanzioni economiche nei confronti della Russia per altri sei mesi, fino al 31 gennaio 2016, per il suo ruolo nel conflitto in Ucraina. L'obiettivo è quello di verificare se Mosca darà seguito agli accordi di Minsk 2 dello scorso febbraio.

Immediata la reazione di Mosca alla decisione di Bruxelles: la Russia "ricambierà nei confronti della Ue l'estensione delle sanzioni", ha detto il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, che ha definito "ovviamente infondate queste sanzioni, illegali. Non siamo stati noi a iniziare con le sanzioni". Il primo ministro russo Dmitri Medvedev ha chiesto al vice premier e capo di Gabinetto Serghei Prikhodko di preparare le proposte relative all'introduzione di misure restrittive in risposta all'estensione delle sanzioni Ue contro Mosca.

L'estensione delle sanzioni contro la Russia "non è stata una decisione facile, ma è la naturale conseguenza del vertice di marzo che ha legato la cancellazione delle sanzioni alla piena messa in atto degli accordi di Minsk", ha affermato la responsabile della politica estera Ue Federica Mogherini, aggiungendo che "il senso generale" a marzo era che "senza passi avanti importanti" le sanzioni sarebbero rimaste. "Ciò non significa che non ci siano sforzi per aumentare i livelli di dialogo con Mosca", ha chiarito Lady Pesc.

La tregua resta fragile nell'est dell'Ucraina e il cessate il fuoco è quotidianamente violato da ambo le parti: nelle ultime ore due soldati ucraini sono stati uccisi e almeno otto sono i feriti. Secondo il portavoce militare ucraino Andri Lysenko verso Mariupol, ultima grande città della zona di conflitto sotto il controllo delle autorità ucraine, la "situazione resta molto tesa". Angela Merkel, in una telefonata con Vladimir Putin e Francois Hollande, ha messo in guardia il presidente russo dalle violazioni degli accordi di pace di Minsk. La cancelliera, secondo quanto ha riferito una portavoce, ha sottolineato "l'inquietante numero di violazioni della tregua". E ha ribadito che sono irrinunciabili il rispetto della tregua in tutti i tratti del fronte, e un ritiro completo delle armi pesanti. Putin, dal canto suo, ha chiesto che le forze ucraine interrompano i bombardamenti nell'est dell'Ucraina. La telefonata precede l'incontro dei ministri degli Esteri del cosiddetto 'Quartetto Normandia' che si svolgerà il 23 giugno.

L'attivismo militare russo continua a preoccupare i paesi della Nato che confinano con il gigante russo, in testa i Baltici. Dopo le esercitazioni avviate nei giorni scorsi in Estonia e Polonia, il segretario generale della Nato Jens Stoltenberg ha detto che l'Alleanza questa settimana approverà un piano per il rafforzamento della forza di risposta rapida, che sarà più che raddoppiata, dopo la creazione di un'unità speciale a seguito della crisi ucraina. "I ministri della Difesa Nato prenderanno la decisione di aumentare la forza e la capacità della forza di risposta nato a 30.000-40.000 uomini, più che il doppio dell'attuale", ha detto Stoltenberg prima della riunione di mercoledì.

Forza Italia contro sanzioni, "sconcerto" Ucraina. Ha provocato la protesta dell'ambasciata ucraina in Italia la proposta di Forza Italia, annunciata nei giorni scorsi, di presentare alla Camera la mozione a firma di Renato Brunetta che richiede al governo italiano l'annullamento delle sanzioni in vigore contro la Federazione Russa. "Sconcerto" è la parola usata dall'ambasciata ucraina in Italia in riferimento all'iniziativa dei deputati azzurri.

Secondo la sede diplomatica di Kiev lo 'sconcerto' deriva dal fatto che tale provvedimento "potrebbe minare il processo di pace, facendo passare il messaggio sbagliato di impunità all'aggressore". In una nota dell'ambasciata si sottolinea che "non può che destare stupore il fatto che, dopo l'aperta aggressione russa in Ucraina, l'occupazione della Crimea e dei territori ucraini dell'est da parte dell'esercito russo, nonchè le settemila vittime del violentissimo conflitto, vi siano forze politiche in Europa, qui in Italia, che pensano che i compromessi con l'aggressore potranno contenere il suo appetito. I tentativi di riconciliazione con i dittatori che sognano di 'domare' altri Stati sovrani non producono l'effetto desiderato", ammoniscono gli ucraini.

La nota dell'ambasciata arriva a citare "il patto Molotov-Ribbentrop" che "non è servito a fermare Hitler, che proprio il 22 giugno 1941 inviò le sue truppe a varcare la frontiera dell'Ucraina". Lo strumento delle sanzioni, ricorda l'ambasciata ucraina, "è un elemento importante per fare pressione sul regime di Mosca affinchè rispetti gli accordi di Minsk".

Gli ucraini hanno voluto chiarire anche, a loro giudizio, le reali conseguenze delle sanzioni sull'economia italiana: i danni alle imprese "non sono dovuti alle sanzioni europee, ma all'embargo voluto dalla Russia stessa, come strumento di ricatto".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Diffamazione, sparisce il carcere ma il rischio bavaglio resta**

**Va oggi in aula a Montecitorio il testo finale della legge che modifica le norme sulla diffamazione, a mezzo stampa, radio e tv, libri e Internet. Ecco cosa è cambiato**

di ARTURO DI CORINTO

NIENTE CARCERE ma multe salate fino a 50 mila euro per il giornalista colpevole di aver diffamato. Il testo finale della legge che modifica le norme sulla diffamazione, a mezzo stampa, radio e tv, libri e Internet, arriva al voto nell'aula di Montecitorio con una serie di aggiustamenti che mettono solo in parte d'accordo il governo e le associazioni dei giornalisti. Rimane quell'obbligo di rettifica "gratuitamente e senza commento, senza risposta e senza titolo", entro 48 ore per le testate online e per libri e riviste entro 15 giorni dalla richiesta, che ha fatto innervosire sia Enzo Iacopino, presidente dell'Ordine dei giornalisti, che Raffaele Lorusso neoeletto presidente del sindacato FNSI. Quest'ultimo aveva anche contestato l'assegnazione dei processi per diffamazione contro i siti internet al giudice della città del querelante: "Costringere una piccola testata a difendersi in cento tribunali diversi diventa una forma indiretta di intimidazione".

La legge aveva destato una forte opposizione già due anni fa quando era stata concepita per rimediare al mostro giuridico del carcere per i giornalisti previsto dal nostro ordinamento e che l'Europa ci chiedeva di rimuovere. Un'opposizione non solo dei giornalisti e delle loro categorie professionali, ma di semplici cittadini, associazioni, esponenti del mondo della cultura, perché rischiava, e rischia, di trasformare i giornali nei dazebao dei rettificatori di professione, sia per l'enormità di sanzioni pecuniarie a fronte di una categoria adesso composta in maggioranza da giornalisti autonomi, precari e malpagati. Consapevoli tutti della tendenza a utilizzare lo strumento della querela per diffamazione come strumento di censura e di condizionamento per zittire i giornalisti scomodi, querele che secondo l'osservatorio di Ossigeno per l'informazione sono pretestuose, cioè temerarie, 40 volte su 100.

Adesso però invece del carcere da sei mesi a sei anni, i giornalisti condannati per diffamazione se la potranno cavare con una multa che, pagata, non metterà direttore ed editori al riparo da eventuali e successive di richieste di risarcimento. Col possibile risultato di voler chiedere ai propri giornalisti di limitare inchieste e approfondimenti su fatti controversi. A dispetto di quello che il presidente del Senato Pietro Grasso qualche giorno fa ha detto: "il giornalismo precede la giustizia e per questo la mafia lo teme".

Le buone notizie. Scomparsa la norma che prevedeva la rivendicazione della cancellazione da Internet per articoli considerati diffamatori (il diritto all'oblio), e scomparso l'obbligo di rettifica per i blog e i siti indipendenti come Wikipedia, Valter Verini, il relatore, in un colloquio con Repubblica.it, si è detto soddisfatto: "Abbiamo fatto un buon lavoro in commissione. Adesso in aula c'è la possibilità di presentare emendamenti migliorativi. Ovviamente il testo licenziato dalla commissione Giustizia non preclude la possibilità che l'aula, sovrana, possa chiedere cambiamenti ulteriori". E se fossero peggiorativi? "Il parere del relatore è conforme a quello del governo. Perciò io sono cauto ma anche fiducioso."

Spiega Verini: "Abbiamo tolto il carcere, mi pare un risultato importante. Ricordo che su tre quarti del regolamento non si poteva intervenire, per il principio della doppia lettura conforme di Camera e Senato. Ma abbiamo eliminato le parti più controverse". Si riferisce all'articolo 3, quello che riguardava la rete e i blog? "Sì, è stato tolto con il consenso di tutti. La diffamazione in rete è un problema reale, lo sappiamo, ma nelle molte discussioni avute si è compreso che affrontare un tema tanto delicato con un emendamento era assai difficile, tanto più perché è in corso il lavoro della commissione per i diritti di Internet presieduta da Stefano Rodotà che bisogna discutere in relazione a normative europee".

Tuttavia la Cassazione ha appena depositato una sentenza di condanna per diffamazione attraverso Facebook che integra il reato di diffamazione a mezzo stampa. (sentenza 24431/15, depositata l'8 giugno 2015). "Certo che la cancellazione dell'articolo 3 non vuol dire che i blog saranno liberi di diffamare. Si può sempre denunciare per diffamazione. L'istituto giuridico non viene cancellato. Anche i blog e i siti non registrati ai sensi dell'articolo 5 della legge sulla stampa, possono essere querelati. Ci vuole maggiore approfondimento e ci aspettiamo spunti significativi dalla commissione Rodotà".

Un emendamento anche per le querele temerarie. "Inoltre - aggiunge - abbiamo dato un segnale significativo rispetto al tema dolente delle querele temerarie (presentate per intimidire e minacciare giornali e giornalisti, ndr), soprattutto per le proprietà deboli e per certe zone del paese. L'idea è che il giudice possa decidere un risarcimento pari al 50% della somma richiesta da chi ha invocato il reato di diffamazione se si accerta la temerarietà della querela. Altra cosa importante è che si conferma il carattere colposo e non doloso del ruolo del direttore del giornale perché questi non può controllare tutto". Sì, ma le rettifiche? Non ha ragione Enzo Iacopino quando dice che i giornali si trasformeranno in una buca delle lettere per i rettificatori? Non le sembra eccessivo non poter rispondere alla rettifica pure pubblicata? "La norma come si sta configurando da un lato garantisce un bene prezioso, la libertà dell'informazione, dall'altro tiene conto dei diritti del cittadino che si sente diffamato e che ha pari diritto ad avere una rettifica. Se la rettifica viene pubblicata non sono punibili né i giornalisti né il direttore. Per noi questa norma rappresenta una garanzia di responsabilizzazione per i giornalisti e per avere maggiore accuratezza nelle fonti e nei fatti".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Diffamazione, sparisce il carcere ma il rischio bavaglio resta**

**Va oggi in aula a Montecitorio il testo finale della legge che modifica le norme sulla diffamazione, a mezzo stampa, radio e tv, libri e Internet. Ecco cosa è cambiato**

di ARTURO DI CORINTO

NIENTE CARCERE ma multe salate fino a 50 mila euro per il giornalista colpevole di aver diffamato. Il testo finale della legge che modifica le norme sulla diffamazione, a mezzo stampa, radio e tv, libri e Internet, arriva al voto nell'aula di Montecitorio con una serie di aggiustamenti che mettono solo in parte d'accordo il governo e le associazioni dei giornalisti. Rimane quell'obbligo di rettifica "gratuitamente e senza commento, senza risposta e senza titolo", entro 48 ore per le testate online e per libri e riviste entro 15 giorni dalla richiesta, che ha fatto innervosire sia Enzo Iacopino, presidente dell'Ordine dei giornalisti, che Raffaele Lorusso neoeletto presidente del sindacato FNSI. Quest'ultimo aveva anche contestato l'assegnazione dei processi per diffamazione contro i siti internet al giudice della città del querelante: "Costringere una piccola testata a difendersi in cento tribunali diversi diventa una forma indiretta di intimidazione".

La legge aveva destato una forte opposizione già due anni fa quando era stata concepita per rimediare al mostro giuridico del carcere per i giornalisti previsto dal nostro ordinamento e che l'Europa ci chiedeva di rimuovere. Un'opposizione non solo dei giornalisti e delle loro categorie professionali, ma di semplici cittadini, associazioni, esponenti del mondo della cultura, perché rischiava, e rischia, di trasformare i giornali nei dazebao dei rettificatori di professione, sia per l'enormità di sanzioni pecuniarie a fronte di una categoria adesso composta in maggioranza da giornalisti autonomi, precari e malpagati. Consapevoli tutti della tendenza a utilizzare lo strumento della querela per diffamazione come strumento di censura e di condizionamento per zittire i giornalisti scomodi, querele che secondo l'osservatorio di Ossigeno per l'informazione sono pretestuose, cioè temerarie, 40 volte su 100.

Adesso però invece del carcere da sei mesi a sei anni, i giornalisti condannati per diffamazione se la potranno cavare con una multa che, pagata, non metterà direttore ed editori al riparo da eventuali e successive di richieste di risarcimento. Col possibile risultato di voler chiedere ai propri giornalisti di limitare inchieste e approfondimenti su fatti controversi. A dispetto di quello che il presidente del Senato Pietro Grasso qualche giorno fa ha detto: "il giornalismo precede la giustizia e per questo la mafia lo teme".

Le buone notizie. Scomparsa la norma che prevedeva la rivendicazione della cancellazione da Internet per articoli considerati diffamatori (il diritto all'oblio), e scomparso l'obbligo di rettifica per i blog e i siti indipendenti come Wikipedia, Valter Verini, il relatore, in un colloquio con Repubblica.it, si è detto soddisfatto: "Abbiamo fatto un buon lavoro in commissione. Adesso in aula c'è la possibilità di presentare emendamenti migliorativi. Ovviamente il testo licenziato dalla commissione Giustizia non preclude la possibilità che l'aula, sovrana, possa chiedere cambiamenti ulteriori". E se fossero peggiorativi? "Il parere del relatore è conforme a quello del governo. Perciò io sono cauto ma anche fiducioso."

Spiega Verini: "Abbiamo tolto il carcere, mi pare un risultato importante. Ricordo che su tre quarti del regolamento non si poteva intervenire, per il principio della doppia lettura conforme di Camera e Senato. Ma abbiamo eliminato le parti più controverse". Si riferisce all'articolo 3, quello che riguardava la rete e i blog? "Sì, è stato tolto con il consenso di tutti. La diffamazione in rete è un problema reale, lo sappiamo, ma nelle molte discussioni avute si è compreso che affrontare un tema tanto delicato con un emendamento era assai difficile, tanto più perché è in corso il lavoro della commissione per i diritti di Internet presieduta da Stefano Rodotà che bisogna discutere in relazione a normative europee".

Tuttavia la Cassazione ha appena depositato una sentenza di condanna per diffamazione attraverso Facebook che integra il reato di diffamazione a mezzo stampa. (sentenza 24431/15, depositata l'8 giugno 2015). "Certo che la cancellazione dell'articolo 3 non vuol dire che i blog saranno liberi di diffamare. Si può sempre denunciare per diffamazione. L'istituto giuridico non viene cancellato. Anche i blog e i siti non registrati ai sensi dell'articolo 5 della legge sulla stampa, possono essere querelati. Ci vuole maggiore approfondimento e ci aspettiamo spunti significativi dalla commissione Rodotà".

Un emendamento anche per le querele temerarie. "Inoltre - aggiunge - abbiamo dato un segnale significativo rispetto al tema dolente delle querele temerarie (presentate per intimidire e minacciare giornali e giornalisti, ndr), soprattutto per le proprietà deboli e per certe zone del paese. L'idea è che il giudice possa decidere un risarcimento pari al 50% della somma richiesta da chi ha invocato il reato di diffamazione se si accerta la temerarietà della querela. Altra cosa importante è che si conferma il carattere colposo e non doloso del ruolo del direttore del giornale perché questi non può controllare tutto". Sì, ma le rettifiche? Non ha ragione Enzo Iacopino quando dice che i giornali si trasformeranno in una buca delle lettere per i rettificatori? Non le sembra eccessivo non poter rispondere alla rettifica pure pubblicata? "La norma come si sta configurando da un lato garantisce un bene prezioso, la libertà dell'informazione, dall'altro tiene conto dei diritti del cittadino che si sente diffamato e che ha pari diritto ad avere una rettifica. Se la rettifica viene pubblicata non sono punibili né i giornalisti né il direttore. Per noi questa norma rappresenta una garanzia di responsabilizzazione per i giornalisti e per avere maggiore accuratezza nelle fonti e nei fatti".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Due ragazze kamikaze in moschea, strage in Nigeria**

**Esplosioni davanti all’edificio affolato di fedeli in preghiera: almeno 30 morti**

**La scena dell’esplosione in un’immagine pubblicata su Twitter**

22/06/2015

Due ragazze si sono fatte saltare in aria in una moschea nel nord-est della Nigeria, provocando almeno 30 morti e decine di feriti. Lo hanno riferito testimoni nella città colpita, Maiduguri, aggiungendo che quando si sono verificate le esplosioni l’area era affollata da fedeli in preghiera.

E’ il quarto attentato suicida nella maggiore città dello stato di Borno, nel nord-est nigeriano. Maiduguri tra l’altro è la località dove si sono formati e hanno cominciato la loro lotta contro il governo centrale i fondamentalisti islamici Boko Haram.

Uno dei testimoni della strage, un pescivendolo, ha riferito che la prima ragazza è saltata in aria mentre si stava avvicinando alla moschea dalla zona del mercato del pesce, situato nella vicina Baga Road. Idi Idrisa ha poi aggiunto che la seconda giovane donna è esplosa mentre sembrava stesse scappando: è morta solo lei, ha concluso il pescivendolo.

Dal canto suo Sama Ila Abu, un civile che combatte nei gruppi di difesa costituiti dalla popolazione per opporsi alle sanguinose incursioni dei Boko Haram, ha detto di aver contato almeno 30 cadaveri smembrati dalla prima deflagrazione mentre molti feriti venivano portati negli ospedali della città.

I terroristi Boko Haram hanno rapito centinaia di ragazze, donne e bambine ed è convinzione degli osservatori che molte di loro vengano usate, anche contro la loro volontà, come bombe umane. Un esperto artificiere ha spiegato che molti ordigni e cinture esplosive indossate da ragazze e donne sono controllate da dispositivi fatti esplodere a distanza e non possono in alcun modo essere attivate da chi li ha addosso.